

# L'ALCHIMISTA

## FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutto lo domeniche.  
Costa austri. lire 3 di trimestre. Fuori di Udine sino ai confini austri. lire 3. 50.  
Un numero separato costa 50 centesimi.

*Electere si nequeo Superos,  
Acheronta moebo.*

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercato vecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.

Poi gruppi dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Fra pochi giorni i Comuni del Friuli a cui spetta il decidere dell'essere o del non essere del Canale del Ledra, si adunano per votare su questa opera civile. Noi stimiamo quindi benemeritare in qualche guisa della patria pubblicando nel nostro Giornale il seguente articolo che a quella accenna, tanto più che non avendola altri considerata nel punto di veduta igienico, questo aggiungerà non poco alla somma di quel motivo che devono far persuasi quei Comuni a secondare un disegno, che impromette anche rispetto alla pubblica salute notevolissimi avanzi.

La Redazione.

### IL CANALE DEL LEDRA

CONSIDERATO RISPETTO ALL'IGIENE.

Dai da bere agli assetati.  
Dottorina Cristiana.

Allorché io riguardava alla Carta Topografica del Friuli inaquoso, che disegnava all'effetto di far meglio raccomandata l'opera dell'inalveamento artificiale del Ledra, lui compreso di grande ammirazione scorgendo la convenienza mirabil, che ci avea fra questa carta e quella che del Friuli pellagroso immaginava il savio medico dott. Agostino Pagani (\*). E questa convenienza fu scintilla che schiarì il mio intelletto, e mi fece accorto come una delle cagioni principalissime di questo morbo che tante braccia usurpa alle cure dei nostri campi, e cruccia e miete si numeroso stuolo di vittime, fosse il manco d'acque perenni e salubri; quindi m'invogliò a considerarò in quanti modi questo difetto nuocia alla sanità dei miseri che la natura ha posto a vivere in questa sventurata regione, affinchè la manifestazione della loro grande miseria fosse richiamo ai Friulani tutti ad argomentarsi a cessarla, soccorrendo col consiglio e con l'opra coloro (\*\*) a cui precipiamente è commesso l'uffizio di consumare un'impresa da più secoli disegnata, un'impresa da cui dipende il buon essere di tanti infelici, la fecondità di tanti terreni; un'impresa che tanti studi, tanti affanni ha costato, e fece per tanti anni macro quel magnanimo Bassi, diananzi a cui si inchina riconoscente ogni anima gentile, come a colui che è esempio preclaro di virtù, di sapienza e di carità.

La prima volta che mi si profersero allo sguardo le voluminose aque del Ledra e le vidi, nate appena, morire ed insepolcarsi tra le desolate macerie del Tagliamento, un fremito di pietà disdegno mi commosse fin nell'animo profondo, e pensando allo sperpero di quelle linfe preziose, misse dolorose rimembranze mi ricorsero alla mente, e il mio cuore si fe' triste fino alle lacrime. Mentre guardava alla morente fiumana mi soveniva di quei giorni in cui dopo lungo discorrere pell'arido Friuli assetato estenuato curando altri, aveva chiesto indarno un po' d'a-

qua in mercò della mia falda, e con più di angoscia ricordava quegli inferni lapini che aveva veduto aspettare ambasciando lungh' ore ristoro alle fauci dalla febbre riarse, e pensava i poveri hpoi che trasfollati o vinti dal durato lavoro agognavano, invano conforto d'acqua ristoratrice, perchè la prostrata calura aveva inaridito e cisterne e stagni e fossati, e rammentava quelle forme di donne e di donzelle che nei di canicolarì, dopo aver bagnati de' loro sudori gli altri poteri, aveva vedute accolte intorno al pozzo del natio villaggio per procurarsi con nuovi sudori il refrigerio di un po' d'acqua sovente secca e mollosa; e quelle altre che toglieano durare gli spasimi della sete piuttosto, che sobbarcarsi a si disonesta fatica. E rammentava lo schifo che mi valse veder cuocere le vivande nel liquido monimo di certo stagno che potrebbe dirsi a ragione clonica massima del villaggio, e mi tornava a mente il giudizio di quegli sperti, che chiamati a sentenziare, se l'acqua di una fogna del villaggio di S. Marco fosse stata guasta dai cadaveri delle crisalidi dei filugelli, asseveravano ad una voce che quel fiume era di natura si malvagia oria, che se anco veramente quei cadaveri fossero stati gettati a putrefarsi in quella gora, non avrebbero potuto aggiungervi maggior fetore né maggior corruzione. Eppure di quell'acqua si abbeveravano gli animali e molte creature umane nell'anno di grazia 1834! Ma io mi son forse troppo digresso dal mio proposto e ritornando a ragionare della Pellegra vi dirò, che dopo posto, mento a tanta desolazione, non mi fa più maraviglia se nel Friuli arido abbia sua prediletta sede quel truce male. Come stupire infatti se in questa regione difetta ogni anno per lungo volger di tempo l'acqua, quell'elemento che la natura ci apparecchia all'affetto di rinfrescarci le viscere e il sangue, quell'elemento che ci procaccia la mondezza degli indumenti e della persona ed è quindi principio sovrano nell'economia della compagnia umana? Ed è forse mestieri che vi apreenda che dal difetto o dalla perversa natura di questo fluido benefico, origina gran novero d'infirmità, e specialmente quel morbo che pur troppo è divenuto retaggio funesto nelle famiglie degli agricoltori a tale che può dirsi morbo della povertà, e che la scienza si studia indarno a curare perchè non abbastanza sovvenuta dall'igiene e dalla filantropia? - Chi non sa che a quei meschini è tolto sovente il mezzo di soccorrere alla sete che li divora, che loro è negato l'uso di quei lavaci e di quelle abluzioni che tanta parte hanno nel serbaro incolore il tesoro della salute, che furono quai debili religiosi nell'antica legge comandati; chi non sa che loro è divietato di poter rimbondare le vestimenta, dalla perspirazione cutanea e dalle sordidezze della terra e degli ambienti insozzati? E rispetto a quest'ultimo punto, si può egli dire che gli abitatori di sì sconsolata regione indossino mai un lino veramente pulito? no! Potranno ben le donne meschine industriarsi a lavare quello vesti, ma sarà lavorare indarno. Perchè ove stimato voi che esse compino codesta

cura? Guardate e ne capitevi! Vedete le miserelle bruttarsi le mani nell'acqua putrida e graveolenta dello stagno ove altro cento donne avean prima lasciato le lordinze dei loro lini sudici, ove convengono e ristanno tutto di e paperi ed anitre, ed in cui sovente sommersi a solezzo anche gli animali più innumandi. Come poi escano quei drappi da quello lurido pozzo, non ci è duopo che lì vi dia, e por me stimo che sarebbe meglio per quei sventurati che sono sortiti a portarseli addosso che non avessero tocche mai quelle vilissime aque, e avvisei anzi che fino al giorno in cui questi villaggi non saranno benedetti dalle desideratissime lini del Ledra, quei poveretti si stessero contenti a ventilaro e soleggiare i loro sordidi indumenti, avendo per sermo che così riuscirebbero più mendi che collo sciagnarli in quel putredine. Che se anco voleste che tutte queste cagioni che direttamente tornano a nocimento di quei rustici malarrivati, fossero niente, e non basterebbe forse ad ingenerare nei loro organi la maladetta lue che li strugge, la infecundità a cui sono condannate tutto quello terro che non sono da assidue e copiose aqua innestate? Chi non sa che senza questo vitale soccorso non vi può essere ubertà ne' campi? Se vol mi credete, volgete intorno lo sguardo, e rimirate dall'alpe allo mare la vasta nostra provincia e vedrete che la sua zona più sterile è appunto quella che comprende il Friuli inaquoso. Ci ha bensì anche in questa qualche punto che mercè la solerzia e l'ingegno degli agricoltori, a dispetto di natura, si mostra secondo, ma i più sono terreni senza cultura, poveramente lavorati, e se la mano dell'uomo ne tolse picciola parte alla dominante desolazione, noi si che per farci maggior prova del quanto siano difettivi gli argomenti umani, ove non siano soccorsi dall'aita della natura. Quindi là magra ed acerba ricolta dell'erbo e dei cereali, quindi la povertà dei vigneti, quindi poco e sparuto l'armento, il pane infernigo o peggio, il vino una lautezza invano desiderata; scarsi il latte il burro e le carni, elementi indispensabili ad ammonire vivande succulenti e salubri, le quali se fossero, non dirò in copia, ma anche parecchio largilo agli abitatori di quei villaggi, non istenterebbero come fanno la vita, né sarebbero condannati a sfamarsi con coto brodo più degne di porci, che di creature fatte ad imitazione e somiglianza di Dio. E ci è forse d'uepo d'altro per chiarire le misteriose origini della Pellegra che assiduamente diserta questo paese?

Come dunque cessaro tanta miseria, come temperarne gli effetti fastosi, se non permutando la sua condizione agraria? Ma può egli impotarsi così provvido mutamento senza l'aiuto dell'acqua? Oh lo si spera, lo si tenta invano! Però, quanto mercè questo prezioso elemento, il senno e l'operosità degli agronomi, anco il terreno più silvestre e maligno possa farsi ubertoso, come si possa col migliore alimento e colla riforma delle abitazioni francare l'agricoltore dalla ososa Pellegra, giovi fra gli altri l'esempio di quel paesello che ora a

(\*) Memoria sulla Pellegra, scritto inedito.

(\*\*) Fra questi vuolsi nominare con lode il Signor Locatelli Ingegnere Municipale.

tutto diritto si nomi *Paradiso*. Abbandonato nei tempi andati in balia alla natura, lasciato disperdersi impudicamente i rivi che da tutte parti lo irrorano, quel tenere non era che un vasto palude, l'aria infame, la Pellegrina quasi comune a tutti i suoi miseri abitatori, ma poichè la mano, il concetto ed il cuore del valoroso possidente lo redimeva dalla naturale selvaticezza, i campi richiamati con l'arte a vita novella divennero esempio di feracità maravigliosa e l'aere rianchiariva a tale, che il reo morbo come già notava l'erudito dott. Pagani, dileguò assatto da quel privilegiato podere. E questo o Friulani sarà l'avvenire di tutto il Friuli inaquoso quando il Ledra lo irrigherà colle salutiferi e fecondatrici sue aque.

Dichiarato in quanti modi il manco d'acqua potabile, depuratrice ed irrigatrice nuocia ai nostri fratelli meschini che da tanti anni (si potrebbe dire secoli) aspettano, anelano soccorso alla loro miseria, vedete per quante ragioni chi ha nell'animo un solo spirto di carità deve desiderare il compimento di un disegno, che concetto da menti provvide e generose si riunse a dispetto dell'opra e del volere dei buoni, desiderio vano e incompiuto, colpa le ignavie e i sospetti della ugiosa e sonnifera burocrazia, colpa l'insania e l'ignoranza di quogli stessi a cui quell'impresa doveva recare compenso, colpa l'egoismo cieco degli uni, gli oschi e l'invidio mallo degli altri. Ma tempo è ormai di troncare i maladetti indugi, l'umanità ha sollecito, e aspettato abbastanza ora che conosciamo tutta la grandezza del male il ristare neghitosi o il mover lenti al soccorso sarebbe dolito, sarebbe far prova d'animo pagano, anzi selvaggio. E voi Signori che odo tutti mormorare perchè si indegna tanto ad arricchire d'aque più elette questa Città che pur è fornita per ogni dove o di cisterne o di canali, pensate un po' anco alla necessità degli assetati abitatori del Friuli inaquoso; che un po' di quello zelo che vi infiamma per le vostre Inanzezze deb consacrato in pro di quei desolati! Se siete cristiani obbliate picciol tempo voi stessi per benemerito della salute altri! Deh che lo straniero non possa dir mai che in Italia ci ha una gente che si dà vanto di religione e di civiltà e che guarda e non cura le bisogne, le angoscie e la morte de' propri fratelli! In nome di Dio date a bere agli assetati; soccorrete ai poveri infermi! Sia tra noi ogni concordia si nel volere che nell'opra, ve ne supplico ve ne scongiuro! Se pella durezza dei tempi noi possono quelle comunità che sono chiamate principalmente a gioire le benedizioni di questa impresa provvidenziale, è debito nostro il sopportare al difetto; poichè gli avvantaggi saranno comuni a tutta la Provincia, comuni sieno i sacrifici e le cure. Che io non oda da nessuno siffatta bestemmia: che fa a me questa bisogna? Per Dio tregua alle ciance, diamo finalmente cominciamento al lavoro; confidiamo nell'alta dei buoni e nella provvidenza del Cielo! Shagliardiamo alline quegli stolti bessardi che a quest'egregio disegno irridono, come ad utopia vana ed inconsueta! Togliamoci dall'animo il rimorso, e dalla fronte la vergogna per non averlo prima d'ora compiuto.

Friulanil la questione del canale del Ledra per moltissimi vostri fratelli è questione di vita o di morte, per noi tutti questione di carità e d'incivilimento, è questione che comprende immensi avanzzi, migliorie immense. È dunque debito di ogni zelatore della patria il collaborare alla grande impresa, il propugnarla con ogni suo potere poichè in verità vi dico, che prima d'avorla recata ad effetto noi non abbiamo diritto a sedersi nel consorzio di quel popolo culto e gentile, che quantunque sfoglorato dalla fortuna nel fondo di ogni miseria, superbiisce ancora del nome Italiano.

Friulani un'altra volta in nome di Dio vi riccheggio, fate che mercè vostra quei miseri agricoltori che sudano a procacciarsi nuovi agi e nuove dovizie, abbiano almeno sempre un po' d'acqua da spegnere la sete, e siano liberi al fine dal morbo essiziale che si duramente li travaglia e gli uccide. Friulani, ricordatevi della Ledra!

Giacomo ZANBELLi.

### LA MIGLIARE

*a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.*

#### ARTICOLO QUARTO

Dell'elemento tanto carezzato dal sommo Rasori medico-poeta (e sempre così!) *scaroir a fuantibus et laudentibus* agevolmente s'induce appartenere la migliare alla diatesi stenica e non alla irritativa (nel senso acconsentito dal principio dell'odierna medicina, Tommasini). Ma questa diatesi stenica si risolve forse in una semplice angiodesi (o fleboides di Tommasini, o emormesi d'un illustre Piemontese, o finalmente congestione attiva, attiva ipermia, *alii sic loquentibus*) si risolve dicevo, in una semplice angiodesi fugabile rapidamente, massime con alte dosi di farmaci e con pronta flebotomia? O invece è susseguita e accompagnata o rappresentata da quel pericoloso processo-vogattivo, che ha nome: Infiammazione (Phlogosis)? La parabola più o meno breve, più o meno ampia descritta dalla migliare, la febbre quasi sempre ardita; e, più che altro, i monumenti patologici adinvenuti per entro gli spauriti visceri e tessuti del cadavero da esperto ed appassionato anatomico protestano, almen mi pare, a favore dell'infiammazione. Ma codesta flogosi in quali tessuti, in quali organi primitivamente e con più ferocia si accende; in quali si diffonde; ove irrefrenata imperversi, e quali esiti fatali produce? Codesta flogosi infino è di genio flemmonoso o erisipelaceo? Adesso ci argomenteremo a rispondere a simili quesiti, che non sono alla fin fine affatto sragionevoli.

La flogosi migliarossa, mi pare (e lo dico per modestia, poichè io ne son certo) che esordisce nei vasellini arteriosi e venosi dell'intima membrana dei tammi tanto destro quanto sinistro del cuore, e questa primigenia condizione patologica si disvela ai nostri sensi mercè le pulpitazioni veementi del cuore, e non mediante l'eruzione miliforme che ancora non può notarsi. Da questo centro della gerarchia vascolare la infiammazione adolescente si ripete di punto in punto, di provincia in provincia in tutto il sistema irrigatorio, ed allora le vampe e i brividi della febbre urono e aggiadano lo egroto; e allora la migliare o piana o sagliente in cristalli si diffonde lunghezzo gli arti, sovresso il ventre, il petto ecc. Sin qui dunque possiamo intitolare il morbo, di cui risavello: endocardio-angioite. Sendo percossé dalla infiammazione le arterie e le vene tutte, salve le possibili gradazioni d'intensità, addivino che anche le arteriette nutritizie riusino la loro molecolea riparatrice, indi la progradiente denaturazione. Il sistema cellulare sottocutaneo, la di cui funzione vitale è la turgescibilità tradotta in atto secondo il grande Tommasini, non essendo cosa altra che un intreccio di vasi, questi accensi dalla flogosi si ribellano allo impero melodico della fisiologia; e quindi sviene quella turgescenza, quell'espansione, uno degli elementi fenomenali della salute, della bellezza, della forza, e la fisionomia dello infermo, per invitta flogosi, si decompono, e tracce caderiveche s'imprimono sovr'essa. L'interna membrana del tubo gastro-intestinale s'infiamma del paro o per imitazione di processo, o perché le

medesime cause che inditano a flogosi l'intima membrana del cuore, non perdonarono nemmanco ad essa; e questa gastro-enterite può spesse fiate non risolta sfornare i diversi punti del tubo gastro-intestinale, in ulceri, e se acerrima, in gangrena.

Dal cuore, o dal ventricolo, punti potissimi in cui cominciò a germighare il morbo, può essere la infiammazione d'Indole crisi-pelare diffondersi, salire alla aracnidea, la cui natura anatomo-fisiologica è analoga a quella dell'intima membrana gastro-intestinale; e identica a quella dell'intima tela del cuore, e delle arterie ecc. — E se ciò accade, come spessissimo accade suole, allora l'ammalato comincia a vaneggiare, e quel vaneggiamento s'avvicenda col sonno, il qual ultimo sintomo finalmente tiene solo il campo; e quel sintomo sapete voi che vuol dire? pace? Pace, sì, ma la pace sepolcrale. Vuol dire che la sostanza cinerea del cervello, ed i suoi quattro tammi sono invasi dalla flogosi, e quando il cervello, strumento materiale dell'anima, è distretto dalla infiammazione, allora i raggi spirituali della bella immortale non posson perniciare quegli anfratti opacati dalla flogosi, e al pensiero fisiologico o trasordinato succede il sonno, foriero di vicina morte. Questo stato patognomonico dell'encefalo può spiegarsi evitando coll'avvenuta effusione di siero piovuto sul, ed entro il cervello; e allora il medico osserva distorto l'angolo o destro o sinistro della bocca, e tumido per stravasato siero le palpebre ecc. — Poi seguono alcuni spasmi, qualche volta violenti; (flogosi estesa al cervelletto e al midollo spinale) succede il rancore dell'agonia e gelidi sudori, e quindi l'anima abbandona alle forze Lavoasariano la sua spoglia, che non vuol più ripercuotere i suoi suoni, i suoi raggi, la sua idea archetipa ed immutante di organopoesi, e s'ineterna nel gaudio o nell'affanno, od espia perdonata i suoi falli nel purgatorio.

(posciacchè la migliare perfidia ancora a Fagagna ecc. non posso nel numero odierno, secondo la mia promessa, agli Articoli su tal argomento impor fine.)

L. Pico

### FRAMMENTI DI LEZIONI DI FILOLOGIA POPOLARE

#### III.

*Gli anonimi*

Così è, miei cari giovani. Gli anonimi sono persone di reputazione assai dubbia, e (al contrario di chi francamente e a nome proprio dice il fatto suo) non si ponno dire onesti e galantuomini se non dopo lunga esperienza. Poichè nel voler vestire l'incognito danno a divedere ch'è non hanno affatto netta la coscienza, o che delle cose che dicono non sono appieno persuasi. Egli si addimostriano poi ben di cattivo cuore verso i parti del loro ingegno, inviandoli nel mondo e assoggettandoli al sindacato degli uomini senza schermo veruno, senza che il loro papà possa scusarli se talhata si presentano al pubblico goffi e ineducati. Rammento un'usanza de' scrittori d'oltramar, usanza che sembrami buona e degna d'imitazione. I letterati francesi (che nella profession delle lettere, a diversità de' nostri, trovano pane ed onore) segnano ogni lavoro col proprio nome, e indicano la data e il luogo dove fu scritto. Così ogni discreto lettore è in grado di giudicare i progressi intellettuali di chi scrive, la sua fermezza ne' principj politici, la coerenza delle sue idee; e doppit conoscendo le circostanze di luogo e di tempo che influivano sull'animo di lui, puossi a tutto buon giudizio magnificare la potenza della sua fantasia o la sublimità d'astrazione.

Una legge dovrebbe vietare l'anonimo: anche gli incogniti di certi principi sono ormai reputati cosa ridicola. Io queste cose le ho opprese jor l'altro del *mio giornale* (a cui sono socio per un trimestre) e a voi le comunico, o cari giovani. In Francia al giorno d'oggi ciascun articolo politico, filosofico, religioso, dovrà essere segnato col nome del suo autore. E ciò va bene, e questo provvedimento sembrami utilissimo più di tutte le leggi proibitive e restrittive sulla stampa. Tale è l'opinione del *mio giornale*: ed io, tra voi, altro non sono che l'eco. (Applausi)

Ma vo' aggiungervi qualcosa del mio, poichè anch'io, suppone, ho la mala abitudine di meditare sulle cose umane, e la meditazione (fra parentesi) il più delle volte è cagione di molta tristezza pel cuore e di infelicità pel fisico. Vo' dirvi ciò che nella classe degli anonimi si comprendono pur quelli, i quali premettono una sigla o soscivono un articolo con lettere iniziali, perché per certe ragioni particolari, e varie seconde, i casi, farebbero mala figura nel mondo col loro nome. Questi tali, gli *industriosi* del giornalismo, giuocano di sapientissimiorio: ora danno fuori le consuane del proprio cognome (quando le cose che dicono consuonano con le sublimi e abituali loro utopie), tal'altra emettono solo le vocali (quando hanno la frivolezza di apparir sentimentali, di cui però a visiera alzata sentirebbero vergogna perché il sentimentalismo è proprio delle anime pigmee, ed egli sono i giganti) e tal'altra s'appoggiano delle due lettere iniziali (\*). Quest'usanza è blasimevole e serve ad ingannare il pubblico; è un artificio di mestiere, è il più ridicolo degli incogniti. Ma egli nel far così trovano il loro conto, perché non di rado per es: trovandosi ad un caffè, udiranno la voce di taluno in tuono interrogativo o ammirativo: questo ABC dev'essere una gran testa! Corbezzolli contiene tutti i sistemi di economia da Colbert a Riccardo Cobden! E di politica? Pare sia di e notte nel portafogli di Lord Palmestron! O fortunata gens mortalium che si bei contemplando quello sguardo d'aquila, quella fronte amplessissima... Eh! per lui la patria sarà salva. Chi è il signor ABC?...

Gli uomini sono curiosi come le donne, e l'ignoto suscita il desiderio, e gli associati accorrono in frotta in frotta da tutta la penisola (!?) Ma di queste magagne del giornalismo, o d'altre più deplorabili, parleròvi in altra occasione. Ricordatevi solo, oltre quanto l'ho detto e quanto vi ho ripetuto giusta l'opinione del *mio giornale*, che l'uomo è un impasto di contraddizioni; quindi nulla meraviglia in voi se anonimo è l'articolo del *mio giornale*, e se io continuerò a chiamarmi per voi Agatofilo e sempre Agatofilo, e Misiscarioti per tutti quelli che sono privi di un'anima ingenua e leale quale si è il vostro.

(\*) L'iniziale del cognome può bastare quando appiù del foglio c'è il nome per intero. Chi segna un articolo a questo modo non può dirsi anonimo.

#### IV.

##### *Simpatic e antipatic*

E non sono un cattedrante in parueca, miei cari giovani. Tuttavia le cose da me osservate stanno chiare e distinte nella mia memoria, e perciò dicevi che la più parte degli umani giudizi sono dominati da simpatie e da antipatie. Ripetasi pure ad ogni minuto secondo: noi amiamo il vero, noi sappiamo dire il vero, i nostri giudizi di rado dipendono da cause legittime ed oneste. Non occupiamoci dalla derivazione greca della parola simpatia; ricordiamo solo che se stessa è causa dell'amicizia, dell'amore, della pietà, mutando tuono e diventando antipatia, genera la crudeltà, l'astuzia

e l'egoismo. Se avete a caro di vivere tranquilli e contenti, non lasciate che il sentimento simpatico usurpi il posto della ragione.

Fanno talvolta ridere certi giudizi proferiti da chi è sdraiato sul molle divano di un caffè, ma talvolta eccitano a sdegno un'anima generosa. Giudicare della fama, dell'onestà, della valentia d'un uomo così su' due piedi, senza processo, sonz'udire o immaginare discolpe, perché il giudicato è quasi sempre lontano! Bella carità di prossimo! Né badasi punto o poco al danno che può engionare una calunnia alla vita di un poveraccio, né si si cura sapere se chi giudica così severamente ha segreto motivo d'odio verso di lui. In certe città di provincia (particolamente) è poi cosa deploabilissima il tener dietro alle oscillazioni del pubblico favore. Oggi in fama del signor Tizio ha oltrepassato il grado 35° della scala termometrica, domani la sua riputazione sarà 4 gradi sotto lo zero. Dio buono! un uomo da un punto all'altro di onesto ch'era non diventa un birbante, né si fa savio uno sciocco in un girar di palpebre. Eppure certuni ciò credono probabile, o fingono crederlo per satisfare alle proprie passioni.

Miei cari giovani, se volete crescere utili alla patria, cercate spogliarvi di questo abito cattivo. E cosa ridicola l'udire: il signor Y è un tipo di perfezione, il signor Y è un'aquila, il signor Y è un vero patriotta. Io credo che in tutti gli uomini v'abbia un po' di bene e un po' di male: misurate dunque tutti colla stessa misura. Ma v'ha chi è più furbo d'un altro, chi ha il cuore doppio come una cipolla, chi ha studiate le passioni umane e sa giovarsi po' suoi fini egoistici. Costui per certo si procurerà molta simpatia, perché saprà apparir l'amico di tutti; ma non sarà mai amico alla verità, non ischiuderà mai le labbra ad una parola franca e sincera. Chi osa dire la verità ebbe, ha ed avrà, se Iddio non ci ajuta, entro ed esigli in guiderdono dai potenti, e talvolta si procurerà il dispregio e l'odio delle moltitudini. Il sacerdozio della verità è un martirio.

Ma voi dovete amare la verità, chi è figlia del tempo. Un mio maestro dicevami: la maschera del fariseo brucia il volto che la porta. Voi non disperate dell'avvenire della società, e nel giudicare de' vostri prossimi andate col più di piombo. Però l'indignazione della vostra anima prorompa (so rattenere la v'ò impossibile) verso gli ipocriti della virtù, verso quelli che non hanno viscere di carità, eppur cianciano di filantropia e di progresso, verso quelli che usurpano l'altro e si fanno schermo alle accuse con un paragrafo ambiguo del codice, uomini per cui la legge è la nuda lettera, per cui l'equità è una bestemmia. Ma anche di costoro non giudicate per simpatie e antipatie, ma la bilancia cada da una parte o dall'altra sotto il peso delle loro azioni. Miei cari giovani, seppiatelo ch'io v'ho detto la verità.

##### AGATOFILO MISISCARIOTTI (\*).

(\*) Agatofilo Misiscariotti continuerà quel *supplemento* le lezioni di fitologia popolare cominciato dell'egregio prof. L. G. Né egli ha d'opo di spifferare una professione di fede, poichè gli eruditissimi in greco sauro che significa il suo nome è cognome. È noto poi *Hippis et tonsoribus* l'autore del *Puppynotto politico* ossia della *Celebrità di riferirlo*.

##### COSE URBANE

Istituzione utilissima e ormai esistente in ogni gentile città italiana è un *Gabinetto di Lettura*, che da alcuni anni nomini benemeriti del paese promossero tra di noi. Ma esso può come altre istituzioni, fino dalla sua origine andò soggetto a varie peripezie, poichè doverunque v'ha chi considera le cose gravi sotto l'aspetto il più frivolo, e incapace d'operare il bene e d'ufficio a bisognarlo in altri; e in questi due ultimi anni poi la povera *Società di Lettura* andò errando qua e là, finché il Municipio credette cosa decente accoglierla in una sala del pa-

lazzo comunale. Ascoltato a questa Società è il fiore della cittadinanza e della gioventù studiosa; pure sarebbe desiderabile che il numero de' soci crescesse, e quindi alcuni de' frequentatori del *Gabinetto* pregano la Commissione incaricata della scelta de' giornali a provvedere all'acquisto dei migliori tra i periodici italiani eh' hanno libera l'introduzione nel Lombardo-Veneto. Dispiace ai più che s'abbia dato la preferenza a fogli ufficiali o a giornaletti provinciali della Monarchia che si copiano l'una l'altro, e che per dilettu di tre o quattro individui si abbia accettata l'associazione a qualche giornale dispendioso e in una lingua ignota agli altri lettori. La Commissione, a chi si dice investito di pieni poteri su tale oggetto, dovrebbe imitare lo zelo, per cui tanto benemerito della Società l'egregio cassiere Pietro Nobile Mantica. Per ora, se i mezzi economici mancano a far di più, i soci al *Gabinetto* desiderano di leggere il *Crespuscolo di Milano*, ultimo giornale di educazione, e un foglio non ufficiale del Piemonte.

L'*Alchimista* disse già alcune parole riguardo l'opportunità di convocare di nuovo l'*Udinese Accademia*, e di trattare nelle sue sedute argomenti d'interesse attuale. Dopo questi ultimi due anni certe idee di scienza gratta e vagliata diluguaron via e nel loro posto trovarono altro idee, che ben penderete e discusso potrebbero giovare a noi, che siamo ancora bambini nella vita pubblica. L'ultimo Presidente della patria Accademia, Ah. Professor Picone, (obbedendo a quanto è disposto dallo statuto organico) è pronto a raccolgere i soci allo ordinario seduta; solo manca un locale a tal scopo. Noi preghiamo il Municipio ad osservare che due luogo anche a questa patria istituzione nel palazzo comunale sarebbe essa opportuna e di decoro al paese; e resterebbero tuttavia vacuati le sale destinate a gentile convegno de' cittadini per que' divertimenti musicali e drammatici, che da qualche tempo non s'anno più tra di noi.

Yu un fatto deplorevole il yester interrotta per qualche mese la pubblica istruzione elementare per mancanza di locali: così diede del lungo silenzio della patria Accademia.

Caro Giussani.

No assistito testé ad una seduta magnifica dove mi sono recato quale incredulo. Ma siccome i fatti, qualunque sia il modo di spiegarli, sono sempre fatti, ed ogni uomo onesta deve confessarsi: così in noi possa a meno, dopo quello che ho veduto ed udito, di confessare d'innanzi al pubblico che il sonno magnetico è un fatto, e i fenomeni in quello stato dimostrati hanno un fondo di vero.

Verso le ore 6 di questa sera mi sono recato presso questo civico Ospedale dove per gentilezza dell'egregio dott. Zeni, assistente del medico primario dott. Cirianni, fui introdotto in una sala di malate, tra le quali giaceva una giovane donna di buon aspetto ed abbastanza nutrita, quantunque un tunore lidatissimo al gioco del sinistro la tenge da otto mesi nell'istituto. Dopo avermi informato dell'intercedente di quest'infarto, e di quanto si aveva ottenuto nella guarigione del tonno coll'applicazione ripetuta del sonno magnetico, s'apprestò esso dottore a magnetizzare la Carlotta N. (di questo il suo nome). Cuorata diffatti dopo alcuni minuti nel sonno magnetico, i fenomeni primi e costanti che presentò furono, abbassando totale della persona, cambiamento rimarchevole nella fisionomia e perfetta insensibilità all'applicazione di qualsiasi stimolo; mentre io la punsi colla lancetta, e fu anche tocca ed fuoco senza segno di dolore. Così fino dai primi sperimenti si ebbe la cessazione dei dolori acerbissimi che soffriva al ginocchio, e quindi la graduale mitigazione anche fuori dal sonno ed il miglioramento.

In quanto alla chiarovegganza dirò, che le risposte sono tardi e confuse a tenore che le cose su cui viene interrogata sono meno a lei note, od affatto incognite; sono poi pronta e precise ove si tratti di fatti che la riguardano. Ma qui non c'è meraviglia, voi direte, il mio caro incredulo: ed io vi dirò che c'è perché durante quello stato non ha la magnetizzata alcuna cosa di comune colla veglia. Prova ne sia che, avendo chiesto la Carlotta N. un salasso durante il sonno magnetico, risvegliata, più col volto, né seppé di averlo chiesto. Anzi abbiusanda di questo stato voi potrete sapere i più gelosi secreti di un magnetizzato.

Anche il dott. Zeni era incredulo subbene avesse assisitito alle sedute di Cinto, e divenne magnetizzatore senza superbia.

Io concludo pertanto che il sonno magnetico, verificabile forse in dati individui e sotto date circostanze e un fatto, che, avuto riguardo all'immediato suo effetto di far cessare i dolori e di rendere la persona insensibile, può giovare in certa malattia quale mezzo di guarigione. Pretenderlo di più è facile cadere nell'esagerazione, e quindi moltiplicare gli increduli. Credetemi tutto questo

Udine 11 luglio 1850.

DOTT. FERLAXI.

(Corrispondenza dell'Alchimista)

Al sig' M. A. che dalla Carnia ne mandava bellissimi versi e la di cui armonia ne tocca Pupina, rispondiamo ciò non c'è permesso pubblicarli nel nostro periodico, essendo l'argomento d'indole affatto individuale e troppo comune. Conserviamo però il manoscritto, e chiediamo licenza di dare al pubblico que' versi in una raccolta che si terranno di poter scrivere in breve ai nostri associi cortesi.

# FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VIII.

La Francesca, pedestre viaggiatrice nella Svizzera, fu una sera ricoverata da un onesto mugnaio. Nel domani egli intavolò secoli un colloquio sull'uscio del mulino.

— Bidon donna, ditemi in grazia, quel ragazzino è egli vostro figlio?

— Si, rispose la povera.

— Ma com'è mai in si tenera età può egli sostenere i disastri d'una vita errante, penosa, e in pari tempo mantenersi così vegolo, così bello?

— La Provvidenza, mio caro, ha occhi per tutti, ha grazie e favori per tutti.

— Ve lo credo bene; ma pure mi sembra che potrebbe menare una vita migliore stanzando in qualche sito e dedicarsi ad apprendere qualche mestiere.

— Il suo madre? la povera sua madre non resterebbe sola sulla terra, quando l'aveste privata dalla sua creatura? Oh! sicché egli tollera con pazienza i dolori e la miseria, lasciatelo a sua madre. Crescerà, ed allora . . .

— Allora, vedete, diverrà un poltrone. Perchè quando non lo si avvezza adesso a sostenere il peso di qualche arte, più tardi non riuscirà a nulla; e gli sembrerà insopportabile ogni più lieve fatica. Se voi vorreste cederlo a me; io lo farei garzone del mio mulino, ora che ne sono provvisto. Coll'andar del tempo potrebbe comparsene una mula, e guadagnarsi qualche soldo col far condurre la farina ai proprietari che si prevalgono di altri mezzi per averla alle loro case. E all'età di trent'anni potrebbe darsi che io, essendo vecchio allora, gli lasciassi l'intera amministrazione delle mie cose. Quel ragazzo non deve tirar male: ha una fisognia che mi va a sangue, e forse forse io gli prenderei più interesse di quello che credete. Dunque se vi aggredirei di lasciarci, qui su' due piedi si conclude l'affare.

— Io non posso esprimere la mia gratitudine, buon uomo, per le premure che mi dimostrate; ma non posso accettare. Suo padre me ne sarebbe rimprovero.

— Eh! quando ci entra il padre, tutte le mie proposte sieno come non delle. Però se la sorte vi conduce ancora a questa volta, ricordatevi che il mio mulino è qui, sempre qui; e se il cielo non mi chiama all'altra vita ci sarò anch'io.

— Grazie, grazie. Ma io prima di lasciarvi ho bisogno d'un altro favore.

— Parlate.

— Usate la carità d'indicarmi quale strada io debba tenere onde arrivare quanto più presto è possibile a qualche luogo ove possa bussarmi qualche cosa; poichè temo di errare la via e d'imbattermi nella notte senza avere un po' di tetto sopra la testa.

Allora il mugnaio diede un'occhialina al suo mulino, e vide che non v'era dentro alcuno, eui abbigliasse l'opera sua, e quindi egli poteva assentarsi per qualche istante.

— Seguitemi, disse a Francesca; e la precedette, accompagnandola per un tratto di strada quanto un fucile ben caricato manderebbe la sua palla. Giunto che fu al sito dove la via si divideva in due strade campestri, così le disse:

— Voi vi terrete alla diritta. Questa vi condurrà senza che possiate errare a più di quella collina che vedete là, verso il tramonto, colla cima abbellita da quell'antico castello che qua vi sembra una piccola casuccia e là giù troverete un immenso fabbricato. Non vi è distanza tanto rimarchevole, dimodochè se ancora il vostro fanciullo non può allungare troppo il passo, fra tre ore vi giungerete. Salite pure la collina ed entrate senza timore nel castello. Là troverele ospitalità e buona gente. Se lo potete, fatevi vedere dai padroni, dai conte e dalla contessa sua moglie: colla servitù fate poche parole; imperocchè . . . già m'ipotende, la servitù di casa grande è superba, caparbia, e vuole farsi rispettare più dei padroni. Il conte è un buon uomo; lo chiamano il pazzo, poveretto, perchedè infatti, alle volte la testa gli vola, e non sa quel che si faccia o che si dica. Andate con Dio, che lassai passere una notte meglio al certo che non l'abbiate passata nel mio mulino. Oh! a proposito, se volete riposarvi a mezza strada, avvertite quando passate un ponte a mancina vi debbe essere un ostello. Fermatevi là, l'osteria è di mio fratello. Mostratevi a lui, e ditegli che vi manda Marcuccio. Così pranzerei in sua compagnia, e la strada vi parerà meno lunga facendola in due riprese. Dio vi accompagni, buona donna. Veggo una mula carica di biada avviorarsi al mio mulino; deggio andarmene. Addio. —

E si lasciarono. Francesca tenne in tatto il consiglio del cortese mugnaio. Recò i suoi saluti all'oste, dove però fu accolto con rustichezza, e trattata con poca cordialità. E un'ora all'incirca prima del tramonto si trovò a piedi della collina, sul dorso della quale sorgeva il castello così detto del pazzo.

Quel castello fu fabbricato in epoca antichissima, e situato sulla sommità d'un'altura, il dorso della quale era da molto tempo ridotto a foggia di bosco, piantato di terri, castagni e frassini d'alto fusto; e in molti luoghi ingombro il suolo di piaghe coperte di ortiche e di spine, fissi e contorte in modo da non potersi innalzare; Frammesso quelle s'appiattivano le lepri, i daini, i caprioli appositamente relegati in quel sito chiuso all'intorno per sojazzo della caccia. All'incontro sul d'innanzi del castello la collina era ridotta a giardino, ben disposto e con tutto l'ordine d'un esperto agricolo mantenuto. Pure a primo colpo d'occhio si avrebbe detto esser quello il giardino d'un abile e saggio speculatore, piuttosto che quello d'un lord inglese.

Una bella spalliera di cedrale circondava tutt'intorno, e si rideva a mo' d'arco sotto a cui si poteva del tutto ripararsi dai raggi del sole: tanto erano fissi e ben disposti i rami della medesima. Si a destra che a sinistra vari viali contorti, ma pur ordinati, conducevano a diverse parti del giardino. Una quantità di alberi fruttiferi toglievano qua e là la monotonia di una seminazione poco elevantesi da terra. Sopra alcuni pilastri di pietra si vedevano alcuni vasi di terra colla contenenti piante forestiere, di bell'argomento allo studio della botanica. Il ciliegio, il pero, la vite, il persico d'una rara vegetazione indicavano la cura d'un abile giardiniere. Via per le aiuole, con tanta grazia disposto e coperto di verdura, si osservavano le varie piantagioni utili insieme e gradite per la tavola d'un ricco abitatore della campagna, che gode di fornire la sua cena coll'erba dalla sua mano seminata, e cresciute sotto i propri occhi.

V'erano statue corpose, mozzate, e ampiate dal tempo situate in qualche parte del giardino, senz'ordine però, e senza nessuna cura tenute. Molte n'erano tolte affatto, non rimanendovi che il pilastro su cui furono innanziate; molte erano mancanze o della testa, o de' bracci, o d'altra parte del corpo. Infallibile indizio che il padrone del luogo guardava più all'utile che al dilettevole, quando pure non potesse congiungere il primo al secondo.

Nel bel mezzo dei giardini, e diritto alla porta di ingresso del castello, v'era un largo stradone per cui rare volte si saliva con carri o carrozze, noi consentendo la troppa sensibile ripidezza. A tal scopo le scuderie erano appostate a piè della collina: e per raro passaggio appunto de' carri, la larga via che conduceva al castello era coperta ai lati d'un'erba multicolore, bastarda, fannista alla ghiaia. Questo viale rettilineo dava un magico aspetto al palazzetto, contemplandolo dalla pendice.

Tutta la collina poi era circoundata da una muraglia alta, logora, e per la massima parte coperta d'edera. Alla parte esterna di questo muro vi era una fossa ora più, ora meno profonda, e veniva sempre mantenuta di acqua pluviale, che nei calori dell'estate, poichè era stagnante, infestava le vicinanze di odori miasmi. Un grande cancello di ferro, che non si chiudeva se non la notte, dava l'ingresso allo stradone.

Francesca giunta al cancello di ferro a piè del viale, si fermò alquanto a contemplare il castello prima di darsi alla salita. Egli presentava veramente un aspetto pittoresco, ma nello stesso tempo chiudeva in sè tanta grandiosità, tanta imponenza che la nostra povera rimase incerta e titubante se dovesse salire, o no. Ella aveva per l'innanzi sopportato molte ripulse all'uscio de' ricchi, e quindi temeva d'essere rimandata senza soccorsi: nel qual caso avrebbe durato fatica a ritrociare un'altra casa che la ricoverasse in quella notte.

È bensì vero che Marcuccio, il mugnaio, l'aveva assicurata che nel castello avrebbe trovata ospitalità; ma pure non sapeva risolversi. A renderla più ancora perplessa concorse il trattamento freddo e dispiglioso col quale l'accise l'oste fratello di Marcuccio, sebbene l'avesse inviata quest'ultimo coll'accertarla d'un buon esito. Ella insomma non si era peranco assuefatta a soffrire senza vergogna una negativa, né a chiedere con franchise, il pane altrui.

Finalmente dopo vari dibattimenti interni, si guardò addosso, si pulì alla meglio, e, preso per mano il fanciullo, intraprese a lento passo la ripida ascesa. Giunta a mezzo del viale si fermò, si volse all'indietro quasi incerta ancora se dovesse continuare o retrocedere, si racconciò un'altra volta il vestito e la chioma, quindi continuò. Giunta alla vetta, non poté a meno di vogliersi ancora a contemplare da quell'altezza l'estesa vallata che le si presentava d'innanzi; e fu per vero sorpresi dalla magnifica prospettiva che si offriva a suoi sguardi.

Nel bel mezzo delle valle vi era un piccolo lago, nelle cui acque azzurre morivano gli ultimi raggi del sole. Le montagne che si elevavano pomposamente dal fondo della valle cominciavano a dipingersi d'un colore turchinastro che s'oscurava sempre più, serbando le sole creste dorate. A più o meno lontananza si scorgevano i paeselli siccome bianche macchie in mezzo al verde della campagna. S'udivano i cani semplici e giulivi de' pastori, che dal pascolo guidavano le loro greggi all'ovile: e a quei cani pareva facessero eco gli uccellotti fra le siepi e nei boschetti appiattati.

Dopoche lo povera si orreggiò qualche istante nella contemplazione della varietà e bellezza che le si offriva da quell'altura allo sguardo, si volse al castello, alzò gli occhi alle finestre, quindi si guardò intorno, come cercando qualche persona che le fosse di scorta e di aiuto nel penitari: ma nessuno le si affacciò; tutto era silenzio. Pure conveniva risolversi. Il sole era già tramontato, e se nel castello le avessero negato un ricovero, ella doveva passare la notte a cielo scoperto.

Penetrò dunque nell'atrio del palazzetto, poichè l'uscio era spalancato; e li colla solita voce comune mosse la sua preghiera: — carità a due poverelli che hanno fame.

O la sua voce non venisse intesa da alcuno, o la servitù fingesse di non udirla; fatto è che nessuno rispose. Ella tacque alcuni momenti come aspettando risposta; quindi avanzandosi, e mettendo il piede agli ultimi gradini d'una magnifica scala che dava agli appartamenti, replicò l'inchiesta più marcata di prima.

Un uomo tutto grigio, abbenchè non fosse ancora molto innanzo cogli anni, usciva in quel mentre da una stanza che dava sull'atrio, e adocchiata la povera, che a lui rispettosa s'era voltata, pretendendo come stuzzicò la mano, e coll'indice additandole la porta d'ingresso.

Egli è là, disse, che si dorme la carità, e si aspetta là. Che si che avreste l'audacia di salire la scala? Sulla porta la si chiede la carità e le si attende sulla porta.

Francesca cogli occhi bassi, senza dargli risposta, si ritirò infatti col fanciullo sull'uscio; intanto che il burbero a passo lento, e barcollando a voce bassa saliva la scala. Dopo alquanto tempo l'omaccio ricomparì, e prosciolò bruscamente alla povera un pane. Francesca lo prese e vedendo ch'egli se ne ritornava lentamente per le sue faccende gli andò dietro due passi, e con voce tremante e confusa:

— Egli è, disse, ch'io . . . scusato . . . se era possibile desideravo passare la notte al castello.

Il vecchio allora si volse, le fece addosso due occhiaie brutti, bianchicci, la squadrò varie volte da capo a piedi, sogghignò in cagnesco; poi fatto brusco e severo:

Vergognatevi, disse, vergognatevi giovinotta! Qui si dà ricovero agli impotenti, ai vecchi, e non a coloro che hanno due gambe e due braccia sane e robuste; né a quelli che sono in grado di guadagnarsi cielo e tetto lavorando. Le nostre contadine sudano e abbronziscono sui campi, sotto la sferza del sole, sanno adoperare la marrana e guidar l'aratro . . . ma voi siete uno poltronaccio, voi. Vi divertite a girare il mondo, eh! a cangiare ogni giorno paese, a rubare il pane che potreste meritare colle vostre fatiche . . . vergognatevi, vergognatevi!

— Ma io . . . Francesca voleva proseguire, e scosparse, quando l'altro alzando la voce, e togliendole la parola soggiunse:

— Ma voi potete andarvene po' fatti vostri. Andate. Andate, miserabile! non meritavate neanche quello.

Francesca quasi mossa a sdegno per le ingiurie di quel burbero aggiunse un'altra parola:

— Se in vostra vece avessi parlato al conte, forse non mi avrebbe discacciato così!

E il vecchio ironandole un'altra volta la parola, e alzando la voce molto più di prima, infiammandosi in viso per la collera:

— Che! che! soggiunse: matrèata petulante! chi vi ha insegnata questa bella creanza? Se fosse il conte, eh! Sta a vedere che il conte ti vorrà a cena alla sua mensa! Via di qua, arrogante. Mi spiace perfino di avervi dato quel pane! Via! Via!

E la spingevo. — Quando una voce molto alterata, dalla sommità della scala gridò:

— Non si cacciano così i poverelli da casa mia: in casa mia comando io . . . io solo!

— Dio! qual voce! mormorò Francesca . . .

Frettanto l'uomo che aveva gridato contro la rusticità del vecchio scendeva precipitoso dalla scala; giunto nell'atrio voleva continuare la sua rampogna, ma un grido che alzò in quel mentre la povera, fece sì ch'egli si voltasse verso di lei. E nel vederla spalancò gli occhi come un insensato, lesse le braccia, rannicchiò la testa fra le spalle, gli si drizzarono tutti i capelli, si provò di articolare un solo accento, di muovere un solo passo; ma non fu altro a nulla, e dalla sua bocca non uscirono che parole aspirate, mezze, strozzate nella gola . . . finalmente si fece pallido pallido, quindi s'oscurò, spalancò più che mai gli occhi sopra la povera e cadde boccone sul terreno.

Francesca tremava da capo a piedi, come soprafatta da un male violento ardentissimo: non fu in caso nemmeno ella di articolare una sola parola; sembrava che fosse lì per esalar l'anima. Ma alla fine, tornandole l'uso della favella si mosse barcollando verso lo svenuto e gridò — Federico! . . . Federico! . . . (continua)

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manin rappresentano: *La Famiglia Riquebourg*, ossia *Matrimonio mal combinato* — Dramma in due Atti di E. Scribo con Farsa.